

Quando la solidarietà non basta

un recente convegno internazionale sul problema dei « rifugiati »*

di Paolo GIUNTELLA

Sono quasi undici milioni i « rifugiati » nel mondo. Ma i dati ufficiali, raccolti dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, secondo altre associazioni umanitarie, forse sono persino ottimistici. Il dramma dei profughi è una vera tragedia epocale dei nostri tempi.

L'occasione per un bilancio su questo vero e proprio fenomeno di nomadismo forzato è stato il convegno promosso dall'Auci, l'Associazione universitaria per la cooperazione internazionale, presso facoltà di Medicina dell'Università cattolica a Roma, alla fine di aprile.

Il convegno, arricchito da una nutrita serie di comunicazioni di sociologi, etnologi, politologi, operatori degli organismi internazionali, è servito soprattutto a evidenziare il cuore vero del problema: quello dei profughi non è soltanto una questione umanitaria, è in primo luogo un problema politico.

Lo hanno detto con molta chiarezza al seminario internazionale dell'Auci l'eurodeputato dc Paola Gaiotti e Calchi Novati, dell'Ipalmò. Certo — come ha osservato la Gaiotti — gli aiuti sono già una scelta politica, obbligatoria e necessaria sul piano umanitario. Ma proprio le dimensioni macroscopiche assunte dal fenomeno dimostrano l'inadeguatezza degli sforzi di solidarietà degli organismi internazionali pubblici (Onu, Unesco, Unicef ecc.) e privati (d'ispirazione religiosa o laica) se non si affronta il toro per le corna, cioè se non si arriva a soluzioni politiche del problema.

L'opera dell'Alto Commissariato Onu

Proprio la comunicazione del delegato dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati a Roma, Usamah Kadry, lo testimonia: l'Alto commissariato, infatti, è riuscito a raggiungere soltanto quattro milioni e ottocentomila profughi su quasi undici milioni di uomini, donne, bambini, sradicati dai propri paesi d'origine. Soltanto in Pakistan vi sono oggi due milioni e settecentomila rifugiati dall'Afghanistan. Si parla, inoltre, di due milioni di profughi da tutta l'America centrale e caraibica e di quasi tre milioni e mezzo dall'Est Africa (dall'Uganda, dall'Eritrea, dall'Ogaden, dalla regione Oro-mo). Di questi nomadi forzati di un'area particolarmente vessata da carestie, guerre civili, guerre di liberazione

* Anche in vista del prossimo corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica che si terrà a Bolzano dal 29 agosto al 3 settembre sul tema *Diritti dell'uomo e società internazionale*, diamo conto di un convegno tenuto nella facoltà di Medicina di Roma sul problema dei « rifugiati », quale drammatico sintomo-emergenza delle violazioni dei diritti umani nel mondo.

(Eritrea, Oromo, Tigre), almeno un milione e mezzo sarebbero in Somalia tra rifugiati « ufficiali » nei campi profughi e rifugiati « clandestini » nelle zone montagnose. Ora se si pensa che la Somalia supera di poco i tre milioni di abitanti si ha la proporzione del drammatico fenomeno economico-sociale-politico che i profughi rappresentano in questo paese già povero per se stesso. È come se improvvisamente la popolazione fosse cresciuta del cinquanta per cento.

In questi quadri « regionali » (Sud-est asiatico, Est Africa, America centrale, Afghanistan-Pakistan) e generali l'aiuto dell'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati ha raggiunto quattro milioni e ottocentomila persone su quasi undici milioni. Una piccola percentuale di profughi è poi raggiunta dagli organismi « privati » di aiuto, quasi tutti cattolici. Ma quasi la metà dei « rifugiati » non vengono raggiunti da nessuno. E questo non per demerito degli organismi internazionali o delle associazioni di solidarietà, ma proprio per le dimensioni del problema.

Una tragedia epocale

Del resto questa tragedia epocale nasce da conflitti militari-politici, da regimi oppressori totalitari, da gravi e irrisolte questioni etniche che continuano a provocare guerre civili o repressioni di massa e, in parte, da gravissime situazioni di fame e carestia. Dunque almeno per l'ottanta per cento le cause del nomadismo forzato dei profughi sono politiche e su quel piano esigono di essere risolte.

A questo punto, però, torna ad avere ragione la Gaiotti quando, come ha fatto al convegno dell'Auci, denuncia impietosamente (e giustamente) il grado di impotenza « politica », appunto, raggiunto dall'Onu e dai suoi organismi. Crisi che la guerra nelle Malvine e nel Libano hanno drammaticamente esaltato. Su questa crisi si innesta il grave declino della cultura del negoziato, della cultura politica della pace, delle soluzioni bilaterali e multilaterali.

Di qui, secondo l'ammonimento della Gaiotti, due priorità: continuare lo sforzo di aiuto umanitario, razionalizzare gli interventi internazionali, stimolare e accrescere le iniziative delle organizzazioni non governative o di ispirazione religiosa e umanitaria; ma anche sviluppare un'energica coscientizzazione sulla necessità della ripresa di una cultura politica del negoziato e della soluzione bilaterale, nonchè di una cultura di governo, nei singoli paesi e nelle forze politiche,

che contempra la crescita degli aiuti economici (troppo spesso soltanto simbolici) e di una nuova politica di cooperazione internazionale. Infine la radicale necessità di un energico rilancio e rivitalizzazione politica degli organismi internazionali e dell'Onu in particolare.

Tutto questo suppone, come è stato ripetuto da numerosi interventi al convegno romano dell'Auci, scelte politiche da parte dei governi. E questo è il nodo: esiste, in questa stagione di inquietante ripresa di conflittualità, di preoccupanti spinte centrifughe per schegge di egoismi nazionali, lo spazio per questa volontà politica? Il problema dei profughi esigerebbe conferenze internazionali: è stato già fatto, in parte, ma con quale risultato concreto? Dobbiamo abituarci alla cronicizzazione del problema, limitandoci a restare entro una logica soltanto assistenziale, sia pure generosa?

Il significato di convegni come quello dell'Auci sta essenzialmente nell'imporre all'opinione pubblica, almeno per qualche giorno, questi problemi troppo spesso rimossi. E tra i temi ricorrenti al convegno, c'è stato anche quello dell'informazione: gli aiuti, in altre parole, non sono soltanto quelli di carattere umanitario, devono essere anche « informativi », per premere attraverso l'opinione pubblica sulle politiche governative.

Dietro le cifre, infatti, c'è la condizione quotidiana della vita in un campo profughi, che forse noi siamo ormai avvezzi a rimuovere dalla coscienza. Esempio la descrizione di un campo di rifugiati in America centrale offerta dalla dottoressa Loretta Paschi della Caritas internazionale: « Dalle venti alle trenta persone sono ospitate in uno spazio di cinque metri per sei in baracche costruite con bambù e ondulate di plastica con un caldo insopportabile di giorno e di notte. I servizi igienici sono primitivi e troppo vicini alle baracche. L'acqua è poca e contaminata. Chi arriva nei campi è sempre affetto da disidratazione e dissenterie a causa delle lunghe marce in montagna. Pesantissime le condizioni delle donne incinte: turbate da forti traumi psichici e segnate dalle esperienze violente vissute in prima persona o dai familiari o vicini.

Anche i bambini restano segnati a lungo da queste esperienze: nei campi è sufficiente che vedano un militare o che sentano uno scoppio perché comincino a tremare, piangere, cercare rifugio. Persino i loro giochi sono espressione di questa paura. Scavano tunnel, buche, rifugi ».